

L'incontro con la persona di Gesù mette l'uomo nella condizione di ricercare tutte le informazioni storiche, bibliche, culturali ed esperienziali che lo aiutino a comprendere perché il nazareno si è presentato al mondo come il Messia, il Salvatore, il Figlio di Dio ed è stato riconosciuto come tale da molti e ritenuto un impostore e mistificatore dalle gerarchie religiose giudaiche e da quelle politiche del tempo. Ed in particolare, è sul messianismo di Gesù legato all'apocalittica giudaica che verte la presente riflessione. Tale legame può essere analizzato non solamente con il presupposto della fede ma anche su fondamenti razionali poiché il fenomeno del messianismo ebraico è legato indiscutibilmente a tutto il movimento profetico che ha caratterizzato la storia del popolo di Israele, dandone un imprinting di unicità rispetto a tutto il mondo religioso del tempo.

Speranza, liberazione, regalità, profezia, messianismo, sono gli ingredienti dell'apocalittica giudaica intesa non come mero millenarismo ma come autentica attesa di un nuovo regno e di una nuova storia. Come l'esperienza storico-politica del giudaismo, caratterizzata dalla teocrazia, non può essere dissociata da quella religiosa, parimenti non può essere operata una cesura tra il Gesù della storia e il Cristo della fede altrimenti sarà impossibile addivenire ad una conoscenza obiettiva del "mistero" rivelato nel Messia.

Come per ogni ricerca seria è necessario un metodo che permetta di non sconfinare nel mito o nello spiritualismo poiché una fede autentica (*pistis*) deve poggiare su ragioni fondate, pur riconoscendo che Dio rimane il *totaliter aliter* rispetto alle nostre possibilità conoscitive.

Gli studi biblici, ma non solo, si rifanno al metodo scientifico adoperato nella ricerca storica su fatti e persone di cui si è impossibilitati a constatarli tout court se non in maniera indiretta. Infatti la conoscenza di tutti i fatti umani nel passato ha la caratteristica di essere una conoscenza per "tracce".

Poco importa che l'oggetto originario si trovi per natura inaccessibile alla sensazione o che di esso rimane una impronta fossile; per entrambe i casi il procedimento di ricostruzione è lo stesso e la differenza tra la ricerca sul lontano e l'inchiesta sul vicino è soltanto di grado ma non di metodo.

Il passato è per definizione un dato che nulla più modificherà mentre la conoscenza del passato stesso è una continua evoluzione che si trasforma e si perfeziona.

Il biblista, come lo storico o il filosofo, deve necessariamente seguire un metodo critico che tenga conto della varietà delle testimonianze per arrivare a definire l'autenticità del messaggio rivelato all'interno degli elementi culturali che ne sono stati la culla e l'ambito di espressione (*sitz im leben*).

Le testimonianze possono essere volontarie o involontarie, dirette o indirette ed in particolare le fonti narrative non hanno mai smesso di offrire al ricercatore un prezioso aiuto. Inoltre i testi o i documenti archeologici da soli non parlano se non quando li si sappia interrogare.

Nell'approccio all'immenso materiale informativo lo studioso deve essere consapevole che più la ricerca si fa profonda e meno può fare a meno della convergenza di testimonianze molto diverse per natura. In altre parole deve possedere informazioni non solo sull'oggetto del suo studio ma anche su tutto quanto gli ruota attorno in termini culturali, antropologici, religiosi, sociali, politici ecc.

Utilizzando un *metodo critico*, come affermato dallo storico Marc Bloch, lo studioso deve anche saper depurare le informazioni dalle testimonianze viziate di impostura e dall'inganno sull'autore, sulla data o sul contenuto.

Alla luce di questa premessa possiamo introdurre l'argomento di questa riflessione: la figura di Gesù nella letteratura apocalittica.

Una ricerca sulle origini della cristologia non può assolutamente prescindere dal contesto giudaico nel quale egli è vissuto, in particolare dalle attese Messianiche che nei secoli si erano andate affermando nella comunità e nella tradizione israelitica.

Il fondamento della fede ebraica sta nella *Torah*, nella Legge, e nel lento rapporto con Dio maturato attraverso i grandi eventi che hanno segnato la storia giudaica, dalla liberazione dall'Egitto, al Patto con Mosè, all'ingresso nella terra promessa, alla costituzione della nazione e dello stato monarchico.

Successivamente il movimento profetico dal VII secolo a.C. in poi ha permeato e orientato la vita spirituale del popolo in vista dell'attesa escatologica del regno di Dio. Per questo tutto l'Antico Testamento è pieno di dati e profezie Messianiche, soprattutto a partire dalla monarchia davidica simbolo della figura del *Figlio di David* come l'unto del Signore (*Mashiah*), il Cristo. Si pensi alle profezie di Natan (1 Sam. 7, 12-16), di Isaia (Is. 7, 14; 9, 1-6; 11, 1-9), ai Salmi (Ps 75, 5-8; Ps 110, 1-4), dove l'inviato di Dio viene indicato come Re di un regno a venire.

Questa immagine la si trova non solo nella Scrittura ma anche in altre fonti oggi in nostro possesso quali i manoscritti di *Qumran* e i *Targumim*.

*Qumran* è un complesso di ruderi sulle rive nord-occidentali del Mar Morto nelle cui vicinanze furono scoperte dal 1947 in poi, ben 11 grotte in cui sono stati trovati numerosi manoscritti appartenenti quasi certamente ad una biblioteca di una comunità giudaica di esseni. Questi testi sono in parte manoscritti biblici (Isaia), commentari, apocrifi e pseudoepigrafici; molti di essi contengono la regola della setta, inni e sono fondamentali per comprendere il giudaismo ai tempi di Gesù.

I *Targumim* sono le traduzioni dell'A.T. in aramaico dal momento che a partire dall'epoca post-esilica questa lingua andava sempre più sostituendosi all'ebraico orale rendendo pertanto necessario tradurre le Scritture nella nuova lingua parlata.

L'escatologia dell'A.T. si distingue per una forte speranza Messianica che lentamente però si affievolisce per far posto ad un Messianismo politico, soprattutto a partire dal 63 a.C. quando la Palestina viene occupata dai romani. Alcune sette spingevano per una lettura politica del regno di Dio interpretando la promessa di salvezza come liberazione dall'oppressione romana per ritrovare la libertà perduta. Si pensi agli zeloti, partito molto forte sul fronte reazionario e in disaccordo con il partito dei farisei che ricercava nel compromesso con le autorità di Roma un modo per salvaguardare le proprie tradizioni religiose, il culto, la Legge, mediante una pacifica convivenza basata sul rispetto reciproco, o con i sadducei che avevano a cuore la salvaguardia dei privilegi della casta sacerdotale.

Al tempo di Gesù, pur in presenza della divisione tra giudei pronti alla ribellione e giudei osservanti fino al fanatismo, è ancora latente la speranza Messianica nel senso dell'attesa della venuta del figlio di David per restaurare alla fine dei tempi la monarchia. (Nel N.T. Marco riporta l'espressione "figlio di Davide" in bocca al cieco Bartimeo in occasione del miracolo operato da Gesù).

Su questa speranza che molti hanno in Gesù come Messia e come figlio di Davide anche lo storico Giuseppe Flavio testimonia la diffidenza e il distacco da parte dei ceti aristocratici a differenza della disponibilità e fiducia dell'attesa nei ceti più poveri della nazione.

Accanto all'escatologia del ritorno del figlio di Davide come Messia, troviamo nella religiosità giudaica la fede nel ripristino del *profetismo* ormai scomparso da molto tempo. Lo spirito dei profeti sarebbe riapparso per annunciare l'imminente venuta del giorno di Jahvé secondo le profezie contenute nei libri di Isaia, di Malachia e dei Maccabei. Il ritorno di Elia era il segno dell'avverarsi della promessa di salvezza per il popolo di Israele contro tutti i suoi nemici e l'instaurazione del Regno di Dio.

Ma il filone apocalittico viene espresso nei libri di Daniele e di Ezechiele e costituisce una delle più importanti attese Messianiche: la venuta del *Figlio dell'uomo* (*ben 'ādām*). Il punto di partenza della tradizione apocalittica è l'immagine simbolica di Daniele (Dn 7, 1 ss, 8,26 ss.) delle quattro bestie che vengono annientate e colui che porta in sé la somiglianza del figlio dell'uomo sale sulle nubi del cielo verso l'Eterno. Probabilmente questa immagine rappresenta l'Israele teocratico che ha sempre considerato se stesso diverso, nella sua essenza, al di sopra di

tutti gli altri popoli. Anche il riferimento all'elevazione di Enoch (Gn 5, 22-24) a figlio dell'uomo viene riferito da Daniele come inizio della sua funzione escatologica.

Nella predicazione di Gesù colpiscono certe affermazioni, nelle quali parla di sé come del figlio dell'uomo che possiede una determinata potenza e dovrà percorrere una determinata "via crucis".

Gesù, quindi, è pienamente incarnato in questa cultura giudaica piena di simbolismi, di apocalittica, di messianità, di attese; per questo è importante saper distinguere la storia di Gesù dalla tradizione della comunità.

Secondo R. Bultmann, Gesù per la comunità primitiva è maestro e profeta, anzi è il Messia e come tale essa lo annuncia. Egli viene annunciato come "*Mashiah*" che deve venire e quindi "*figlio dell'uomo*" ma non si aspetta il suo ritorno come Messia bensì solamente la sua venuta. Tale annuncio si realizza all'interno della speranza giudaica e si trasferisce su una persona concreta. Più tardi sarà la comunità ellenistica a proiettare la qualifica di "figlio dell'uomo" sul periodo della vita terrena di Gesù.

O. Culmann, invece, distingue tra una futura attività di Gesù come giudice (visione apocalittica) e una presente di uomo tra gli uomini (visione storica). Egli è il servo di Dio (*'ebed*) sia nel suo potere di rimettere i peccati (Mc 2, 10ss) sia nella sua disponibilità a sottoporsi alla sofferenza (*servo di Jahvé*). Questi due ruoli si fondono nella persona di Gesù sia nell'insegnamento che nella vita.

Quanto conosciamo della vita e della predicazione di Gesù lo dobbiamo a testimonianze dirette o indirette e comunque posteriori alla sua morte avvenuta all'incirca nell'anno 30 d.C.

Per diversi anni la vita, il pensiero e le opere del nazareno è stato trasmesso oralmente mediante la predicazione degli apostoli e dei testimoni diretti che sono stati con lui almeno negli ultimi tre anni di vita pubblica ed ha alimentato la vita delle prime comunità di cristiani diventandone il patrimonio spirituale.

Ora una seria ricerca cristologica va fatta necessariamente riferendosi ai primi scritti neotestamentari ma tenendo ben conto dell'intreccio tra la storia di Gesù e le tradizioni della comunità.

Individuare un criterio critico valido che permetta di separare la predicazione storica di Gesù dalle interpretazioni date dalla comunità non è cosa facile, anche se spesso si propende per il criterio di discontinuità, che postula come attribuibile a Gesù quanto in contrasto sia con il pensiero del giudaismo contemporaneo che con la situazione della comunità primitiva, oppure ci si orienta verso l'ipotesi delle due fonti che considera come base della tradizione sinottica il vangelo di Marco e la cosiddetta fonte Q, che appare la più convincente.

Altro fondamentale presupposto per la cristologia neotestamentaria consiste nella considerazione del modo come Gesù si è presentato ed è stato conosciuto nella società del suo tempo.

Egli appare come predicatore itinerante che annuncia, anche per i discepoli, il regno ormai imminente, come racconta Matteo, e si colloca esattamente al centro dei tempi, tra i due testamenti: da un lato i profeti rappresentati da Giovanni Battista i quali orientano i giudei verso la sua venuta, dall'altra i discepoli che gli rendono testimonianza e lo rendono presente nel segno della predicazione (Mt 10, 40 "chi accoglie voi accoglie me").

La sua missione si esplica anche con i miracoli e le guarigioni che confermano la forza della parola e diventano il segno dell'autenticità del messaggio.

Marco mette in risalto in particolare proprio la forza interiore e la necessità della predicazione che si sprigiona da Gesù, piuttosto che il suo carattere ufficiale, tanto che prima ancora dei suoi discepoli sono proprio i guariti che riferiscono quanto loro accaduto. È l'incontro con lui, il miracolo ricevuto, l'esperienza straordinaria vissuta che li spinge a parlare e raccontare agli altri quanto accaduto.

Luca, invece, fa sue le parole del profeta Isaia (Is 41, 1 e ss) in occasione del discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò mentre proclama che quella profezia si è avverata con la sua venuta e lo descrive come colui che proclama e compie il regno di Dio.

Gesù annuncia il regno con la parola e con i segni prodigiosi che l'accompagnano ossia i miracoli e le guarigioni. Lui è il profeta ed il maestro che si è seduto sulla cattedra di Mosè per testimoniare il compimento della legge nel comandamento dell'amore (*plenitudo legis dilectio*) e nella proclamazione delle beatitudini come la *magna charta* del nuovo popolo.

In questo modo il nazareno si colloca pienamente inserito nel suo mondo ma in una posizione di rottura rispetto al giudaismo del suo tempo, ormai incrostato di formalismo e fanatismo, lontano dal senso autentico dello spirito mosaico. La sua autorità gli viene contestata dai farisei e dagli ortodossi ma viene riconosciuta dai poveri e umili di cuore. Quando parla è consapevole dell'autorità che gli viene da Dio, in quanto portatore della lieta novella ai poveri, e di assolvere lui stesso al compito di realizzare il regno.

A tal proposito sono forti le espressioni riportate da Marco: "Avete udito che è stato detto dagli antichi.... ma io vi dico..."; è l'uso di *ἐγώ* da parte di Gesù che rivela l'autocoscienza e l'origine della sua autorità ed il suo ruolo nella storia salvifica.

Di fronte a questi *logoi* che caratterizzano la predicazione, la profezia e l'autorità di Gesù i discepoli scoprono il carattere Messianico del maestro: lui è il Messia atteso e in lui si compie l'escatologia. Ma Gesù non ha mai fatto mistero di ciò che lo attendeva e lo ha condiviso con i suoi amici: il figlio dell'uomo dovrà molto patire, essere messo a morte e risuscitare il terzo giorno. Come pure il *loghion* matteo riguardo la raccomandazione fatta ai suoi discepoli di andare via dalle città dove saranno cacciati e che prima di averle visitate tutte vedranno la venuta del figlio dell'uomo.

Applicando a se anche questo titolo Gesù riconosce di essere legato intimamente alla speranza escatologica del popolo giudaico. Il concetto di figlio dell'uomo ha in sé elementi apocalittici perché la missione ricevuta da Dio determina una *kenosis* ed un *ascendere* che nel linguaggio giovanneo corrisponde al venire innalzato, perciò alla glorificazione. Tuttavia un fatto mette in crisi l'entusiasmo della comunità dei discepoli e precisamente la fine cruenta del nazareno. Probabilmente le parole del profeta Isaia sul servo di Jahvè annunzianti la passione e la morte ignominiosa e che Gesù applica a se, non vengono colte in tutta la loro portata profetica.

In forma latente è presente nei discepoli la convinzione che, proprio in fedeltà all'apocalittica giudaica, il Messia sarebbe stato il trionfatore e il restauratore della monarchia e della dignità di Israele tra tutti gli altri popoli.

Di fronte alla sconfitta della croce cade la speranza in tutto ciò e va in crisi la fede dei discepoli. Significativa al riguardo è la testimonianza dei discepoli di Emmaus la sera di Pasqua i quali lamentano oltre al dolore per la morte del maestro anche la beffa della scomparsa del corpo.

Eppure Gesù in diverse occasioni aveva annunciato la sua passione e morte per mano dei sommi sacerdoti, da ultimo durante la cena pasquale con i suoi discepoli, dimostrando di aver consapevolezza del significato messianico e redentivo della sua missione. Ma aveva anche annunciato la sua risurrezione pur nella consapevolezza che i suoi non avrebbero compreso il senso di quella profezia. Questo spiega lo smarrimento e lo sgomento dei discepoli di fronte alla morte di croce, morte ignominiosa per un profeta, un maestro, un predicatore.

L'evento che sconvolge tutti loro è invece la risurrezione. I Vangeli raccontano, pur se con sfumature diverse, come la mattina di Pasqua le donne recandosi al sepolcro per onorare il corpo del maestro trovano la pietra che chiudeva il sepolcro spostata e la tomba vuota. Ricevono l'annuncio che il maestro è risorto e immediatamente corrono a riferire dell'accaduto ai dodici chiusi nel cenacolo i quali restano increduli e corrono per rendersi conto di persona dell'accaduto. Giovanni descrive, con accenti tipici dell'investigatore che adduce le prove, come

ha trovato la tomba e la disposizione delle bende che avvolgevano il corpo di Gesù. Le prime persone ad avere l'incontro con il risorto sono le donne, ma in particolare Giovanni racconta con maggior precisione come è Maria di Magdala a riconoscere Gesù nel momento in cui si sente chiamare per nome; lo stesso giorno il Signore stesso appare ai discepoli nel cenacolo e in serata ai discepoli di Emmaus nel momento della *fractio panis* da parte di quel pellegrino sconosciuto ma ben informato sui fatti accaduti a Gerusalemme.

Sulla risurrezione che rappresenta l'evento centrale e definitivo di tutta la storia salvifica, occorre fare alcune importanti precisazioni di carattere storico-critico.

Gli anni che vanno dal 30 d.C. (anno probabile della morte di Gesù) all'anno 49 d.C. (probabile anno del concilio di Gerusalemme) sono i più oscuri della storia del cristianesimo primitivo. Su questo periodo non ci sono fonti dirette e si ipotizza certamente che il tutto sia stato tramandato oralmente tra le prime comunità cristiane.

Le lettere paoline, che sono gli scritti più antichi del N.T., risalgono intorno agli anni 50 e rappresentano una riflessione teologica da parte dell'apostolo il quale sente la necessità di guidare le comunità nate dall'evangelizzazione e di confermare nella fede i cristiani convertiti dal giudaismo e dal paganesimo.

Alcune espressioni sono veri e propri *simboli di fede* che riassumono il *Kerigma* cioè la proclamazione che Gesù si è incarnato, è stato crocifisso ed è risorto.

Anche gli Atti degli Apostoli, che rappresentano il seguito del Vangelo scritto da Luca, raccontano i fatti relativi a Gesù e la nascita e gli sviluppi della prima comunità cristiana e sono il risultato di una rigorosa ricerca delle fonti e delle testimonianze riguardanti il nazareno. Probabilmente l'evangelista ha attinto le informazioni non solo dagli apostoli e da coloro che hanno conosciuto Gesù ma anche da Marco il cui Vangelo risale intorno al 64 d.C. e che la critica più accreditata ritiene il primo tra i sinottici. Accanto a Marco viene posta la cosiddetta fonte "Q" che sarebbe ancora più antica e dalla quale gli evangelisti avrebbero attinto le informazioni poi riportate nelle rispettive opere.

Prima ancora di queste fonti scritte la prova rimane il fatto che a partire dalla risurrezione la comunità apostolica ha trovato la forza di annunciare la salvezza a tutto il mondo. L'esperienza che hanno fatto dell'incontro con il risorto ha cambiato la loro vita e li ha confermati nella fede. Essi hanno parlato proprio di questo, senza dare troppe spiegazioni. Il *Kerigma* consiste in questo annuncio sconvolgente che il crocifisso è risorto ed è il *Kýrios*, il Signore.

Questo appellativo è attribuito a Gesù già durante la sua vita terrena e include sia il riconoscimento della sua sovranità che la disposizione ad obbedirgli. Gesù è anche il *Kýrios* del sabato (Mc 2, 28) e le sue parole hanno una autorità assoluta anche dopo la sua morte e risurrezione. Ma è anche riferito al Gesù glorificato da parte della chiesa post-pasquale che lo riconosce suo Signore egli si sottomette nell'obbedienza.

Dio ha fatto risorgere dai morti Gesù, lo ha glorificato a *Kýrios* universale e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome (Fil 2, 9 ss). Lui è il *Pantocrátor* e il *Kosmocrátor* e tutte le potenze della terra e dei cieli gli si devono inginocchiare davanti riconoscendolo come Signore.

La cristologia nasce, così, dalla riflessione fatta dai discepoli a partire dall'esperienza pasquale che costituisce il fondamento della fede in Gesù, Signore e Messia.

La risurrezione è un tema già conosciuto nel mondo antico sia nella cultura pagana che giudaica. Nella letteratura greca (Omero, Sofocle, Eschilo, Erodoto) il termine risurrezione ha il significato intransitivo di alzarsi, mettersi in piedi e anche di ritorno in vita da morte (Asclepio); nell'apocalittica giudaica, a partire dal III sec. a.C. viene data sempre più importanza alla risurrezione dai morti, dapprima solamente dei giusti e successivamente di tutti gli uomini in occasione del giudizio finale anche se, al tempo di Gesù, questa idea viene combattuta dai sadducei. Tuttavia nel giudaismo, in particolare nelle comunità ellenistiche, su questo

argomento non esisteva una fede unitaria anche a motivo dell'influsso della filosofia greca che distingueva l'anima immortale dalla caducità del corpo.

Solo nel N.T. il concetto ottiene la sua pienezza di contenuto significando appunto risurrezione dalla morte per la vita. Tuttavia fondamento della testimonianza dei discepoli (Atti 1, 22) non è l'evento della risurrezione, che nessuno ha mai potuto osservare (in Mt 28, 4 le guardie preposte alla custodia del sepolcro perdettero i sensi), ma sono gli incontri con il Risorto. Il fatto che Gesù non sia rimasto nella morte ma sia tornato alla vita, dà ai discepoli la certezza di trovarsi realmente di fronte al Signore, al Figlio di Dio e ciò diventa il segno della vittoria di Dio sul peccato di Adamo che ha portato la morte nell'umanità.

Le apparizioni sono diventate così la testimonianza indiretta della risurrezione del Signore. Tuttavia il mancato riconoscimento di Gesù che accompagna quasi costantemente le apparizioni fa pensare all'idea che i discepoli si sono fatti della risurrezione rispetto ai racconti di risurrezioni di morti raccontate nell'A.T. e nel N.T.

La risurrezione di Gesù non è considerata come rianimazione di un cadavere (per esempio il caso di Lazzaro) ma il passaggio da una forma di esistenza ad un'altra, dall'esistenza "nella carne" a quella "nello spirito".

Questo evento ha radicalmente trasformato la coscienza della comunità primitiva aprendola al significato escatologico non più dell'attesa ma della certezza che le promesse di Dio si sono compiute. Gesù è veramente il Figlio dell'uomo perché è entrato nella condizione di gloria ed ha ricevuto il potere di sovranità che il profeta Daniele attribuiva al Figlio dell'uomo stesso secondo l'apocalittica giudaica.

Non solo, ma tutta la predicazione apostolica verte sull'annuncio dell'evento escatologico che ha costituito Gesù il *Kýrios* e il *Christós*, Signore e Messia, esaltato alla destra di Dio che continua ad essere presente e operante nella comunità dei suoi discepoli con la sua sovranità.

Il discorso di Pietro davanti alla folla di Gerusalemme è una vera catechesi che riassume tutta la storia della salvezza per arrivare ad esprimere la professione di fede: "sappia con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito *Signore* e *Cristo* quel Gesù che voi avete crocifisso" (At 2, 26).

Con questa professione la comunità riconosce che Gesù è il *Kýrios*, utilizzando il termine aramaico *mar*, peraltro riferito a Gesù anche durante la sua vita, che i giudei attribuivano esclusivamente a Dio. La convinzione che la comunità cristiana ha maturato nel tempo è il segno che, alla luce della risurrezione, ha preso coscienza della signoria e messianità del nazareno crocifisso e che lo scandalo della croce in realtà era la prova della potenza di Dio che realizza le sue promesse per vie che l'uomo non conosce, anche contrariamente alle tradizioni religiose.

Così il riconoscimento della messianità di Gesù rappresenta il superamento dell'idea che il giudaismo si era fatto di tale titolo riferito all'impegno di lotta contro l'oppressione in vista della restaurazione del regno d'Israele ed alle speranze riposte in Gesù, speranza sconfessata dal fallimento della sua missione.

Ora la fede nella risurrezione probabilmente ha confermato l'idea che i discepoli si erano già fatti di Gesù come Messia durante la sua vita. Discendente di Davide secondo la carne, con la risurrezione Gesù è entrato nella gloria ed è stato intronizzato come Re del nuovo e definitivo regno.

Sulla base di questa fede cristologica la prima comunità cristiana attende il ritorno del *Figlio dell'uomo* per il giudizio finale e l'instaurazione del regno di Dio.

Da un lato ha la consapevolezza che il risorto vive nella comunità, lo si può incontrare nell'amore che i fratelli hanno gli per gli altri e nei segni che accompagnano la predicazione, dall'altro vive la celebrazione dell'Eucaristia, come afferma Paolo (1 Cor 11, 26), come memoriale della Pasqua ed annuncio e attesa del suo ritorno.

Tuttavia non pochi problemi sorgono tra i giudei e gli ellenisti a motivo delle diverse interpretazioni date al ruolo ed ai titoli di Gesù. Nei primi riemergeva sempre l'aggancio e il paragone con la tradizione mosaica, nei secondi il retaggio di tutta la filosofia greca che sosteneva il dualismo anima-corpo e sosteneva una concezione religiosa politeista lontana dal monoteismo ebraico.

Sono note le difficoltà incontrate da Paolo nel mediare questi problemi e nel portare i cristiani ad aderire alla nuova fede che, nel frattempo, si stava consolidando da un punto di vista dogmatico.

In definitiva si può concludere che lo studio cristologico deve necessariamente procedere secondo un metodo che prevede l'utilizzo di strumenti scientifici per accertare l'autenticità delle fonti da cui derivano tutte le informazioni su Gesù: i *documentaria*, l'archeologia, lo studio delle religioni, i metodi relativi alla *formgeschichte*, *redaktiongeschichte*, *traditiongeschichte*, il metodo critico, il principio di discontinuità, l'analisi testuale, e così via.

Il biblista ed il teologo devono collaborare e offrirsi a vicenda il materiale su cui lavorare per affermare e confermare le verità di fede fondate su elementi che non possono dedursi dalla semplice ragione, ma dalle fonti che testimoniano gli eventi relativi alla vita di Gesù.

Non si può prescindere, quindi, dal contesto storico di riferimento, dal *sitz im leben*, perché è materia indiscussa che il N.T. sia sostanzialmente una riflessione teologica del messaggio e dell'opera del Messia.

Pio Basilico in *Prospettiva Persona* (Rubbettino Edizioni) n. 65-66/2008 pagg. 20-24

#### Bibliografia:

AA.VV., *Dal Cristo del Nuovo Testamento al Cristo della Chiesa: tentativo di interpretazione della Cristologia patristica*, "Il problema cristologico oggi" Giuseppe Segalla, Raniero Cantalamessa, Giovanni Moiola, (Atti del V° Congresso nazionale dell'Associazione Teologica Italiana, Assisi 25 Gennaio 1973), Assisi, Cittadella, 1973, pagg. 143-197.

M. SIMONETTI, *Studi sulla cristologia del II e III secolo*, Istituto Patristico Augustinianum, Roma, 1993.

A. GRILLMEIER, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, Paideia, Brescia, 1982.

G. JOSSA, *Dal Messia al Cristo. Le origini della cristologia*, Paideia, Brescia, 2000.

M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Milano, 1998.